

L'Italia degli artigiani senza eredi, dal panettiere al falegname

I mestieri che nessuno vuole: 147 mila posti

MANCANO PANETTIERI, SARTI, FALEGNAMI

Quei mestieri che i giovani snobbano

di MAURIZIO FERRERA

Nella Firenze del Rinascimento si chiamavano «arti»: lavorare la lana era un'arte maggiore, intagliare il legno un'arte mediana, impastare il pane un'arte minore. Si trattava di mestieri prestigiosi, per esercitarli occorrevano competenze e creatività. L'eccellenza italiana nel lavoro artigiano è durata nei secoli ed è a tutt'oggi un punto forte del nostro sistema produttivo, la risorsa che ci consente di assicurare una «qualità su misura».

A dispetto di questa nobile tradizione, oggi le «arti» non attraggono più i giovani italiani, che pure sono afflitti dagli spettri della disoccupazione e della precarietà. Secondo un'indagine della Confartigianato quasi nessuno vuole fare il «tessitore a mano», il «pastaio, gelataio e pasticciere», oppure ancora l'«addetto alla produzione di articoli in legno». L'elenco dei mestieri snobbati è lungo: quaranta diverse professioni, tutte richiestissime dalle imprese, tutte prive di giovani leve (italiane, i figli degli immigrati sembrano più interessati).

I dati impressionano soprattutto a livello regionale. In Calabria la disoccupazione giovanile è al 30%, ma non si trovano pavimentatori, panettieri e addetti all'edilizia. In Campania, patria delle mozzarelle, gli «operai specializzati nelle lavorazioni casearie» si devono cercare col lanternino. Non è solo un problema di numeri, ma anche di competenze: quei pochi giovani che rispondono alle offerte di assunzione non hanno la preparazione adeguata.

Questa assurda situazione è in parte collegata al cattivo funzionamento del sistema di istruzione e formazione professionale. Frammentazione di competenze tra Stato e regioni, finanziamenti inadeguati, bassa cooperazione fra scuola e imprese, pochi apprendistati: sono problemi che ci portiamo dietro da decenni. Va detto che la responsabilità non è solo dei governi (centrali e regionali, di destra e di sinistra), ma anche delle imprese, in media poco disponibili a farsi carico in prima persona non solo dell'addestramento sul luogo di lavoro, ma anche della progettazione, monitoraggio e valutazione dell'intero sistema. Proprio perché così importante per la nostra economia, la formazione dei saperi tecnico-professionali non può essere delegata allo Stato, peraltro afflitto dai ben noti vincoli finanziari.

Vi è però un problema più generale: la svalutazione del lavoro manuale, anche se specializzato, fra le giovani generazioni. I con-

fronti internazionali segnalano che si tratta di un paradosso tutto italiano. Solo un quarto dei nostri studenti frequenta scuole secondarie di tipo tecnico-professionale, di contro a più del quaranta per cento in Germania, Francia, Regno Unito. L'idea di svolgere un lavoro manuale specializzato interessa a cinque quindicenni italiani su cento: in Francia sono più di dieci, in Germania quasi venti. Sicuramente bisognerebbe fornire più orientamento. Un terzo degli studenti di terza media e un quarto dei loro genitori dice di non saper nulla di formazione professionale, e purtroppo aggiunge che non è interessato a saperne di più. I corsi di studio diversi dai licei (o almeno dagli istituti tecnici) sono visti come opzioni di serie B, poco impegnative e poco interessanti: due pregiudizi che dovrebbero essere neutralizzati con apposite campagne e con un qualche schema di incentivi.

Potrebbe servire anche qualche iniziativa ad alta valenza simbolica. Nel secolo scorso l'istituzione della Bauhaus (una scuola avanzata di architettura, design e arti, comprese quelle «minori») ha svolto un ruolo importante in Germania per nobilitare il lavoro manuale e conservarne il prestigio fra gli studenti. In questo Paese abbiamo invece troppi giovani senza parte e troppe «arti» senza giovani: una contraddizione che va risolta al più presto, non solo sul piano economico ma anche e soprattutto su quello culturale.



La svalutazione del lavoro manuale specializzato (attira solo 5 quindicenni su 100) è un paradosso tutto italiano

